



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 27 agosto 2025

1. **L'Europa rischia di passare da protagonista a comparsa in nuovo ordine mondiale che guarda all'Asia.**
2. **Donald Trump punta a una Fed sottomessa alla sua "presidenza imperiale".**
3. **Mario Draghi esorta a non rimanere indietro con le «tecnologie dirompenti» e a ridurre la frammentazione e puntare su regole ex post e non ex ante.**
4. **Il centro dell'Unione europea si è trasferito da Bruxelles a Rimini, dove sono intervenuti Roberta Metsola, Raffaele Fitto ed Enrico Letta.**
5. **Così la crisi francese colpisce l'Europa.**
6. **Dopo anni di deficit, conti in ordine e stabilità dell'Italia rovesciano il confronto con Parigi e Londra.**
7. **Senza la spinta proveniente dalla farmaceutica l'export italiano nel 2025 sarebbe in rosso.**
8. **Debutta la Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori, prevista dalla legge 76/2025.**
9. **Per ridurre il mismatch presente nel mercato del lavoro italiano occorre agire anche sulle politiche attive.**

Giuliano Noci - Cina, India e il nuovo ordine mondiale- Il Sole 24 Ore

Il banchetto a cui l'Europa fa il cameriere. Non c'è più da illudersi: **il convivio mondiale a cui eravamo invitati da commensali rispettati è finito**. L'ordine liberista, quello che ci ha cresciuti a forza di Coca-Cola e "Yes, we can", è defunto. Ora la tavola è apparecchiata altrove, e noi europei rischiamo di passare dalla sala da pranzo alla cucina, con il grembiule addosso. Partiamo dagli Stati Uniti, un tempo maître di sala, oggi più simili a un cliente ubriaco che pretende di ordinare anche senza menù. **L'attuale presidente (che di professione faceva il palazzinaro e per hobby il conduttore di reality)** racconta che gli americani bramerebbero la dittatura, che **la pace in Ucraina dipenda dall'antipatia personale di Vladimir Putin verso Volodymyr Zelensky** - roba da cabaret geopolitico - e che **la Fed debba servire la Casa Bianca**. Se questo è il faro della democrazia, conviene attrezzarsi con torce a batteria. Poi ci sono i fronti di guerra. Gaza: tragedia inumana oltre ogni soglia, ma nessuno si alza dal tavolo. Perché? **Gli Usa sono in tilt, l'Europa ha perso pure il diritto di parola e i Paesi mediorientali sembrano spettatori**. L'Onu, infine, è ridotta a un maître anziano che nessuno ascolta più, confinato a leggere il menù mentre i piatti li servono altri. In Ucraina, la pantomima



è evidente. Il teatrino di Anchorage tra Trump e Putin, e il successivo incontro a Washington con Zelensky e gli europei, **erano scenette da campagna elettorale, non diplomazia**. Se davvero si vuole spegnere il fuoco, Washington deve scendere a patti con Pechino e Nuova Delhi: il Dragone e l'Elefante sono i veri fornitori del buffet russo. Comprano petrolio, armi e tempo. Trump, che vorrebbe chiudere la guerra in due settimane per non sembrare un "pataccaro", dovrebbe ricordarsi che i piatti della realtà non si servono su ordinazione. Se semini dazi al 200%, raccogli tempeste. Intanto, mentre giochiamo a fare i moralisti, in Asia si apparecchia un tavolo vero. Dal 1 agosto al 1° settembre **a Tianjin si tiene il vertice Sco** (Shanghai Cooperation Organization), dove **Cina, Russia, India e altri Paesi si siedono davvero a spartire menù e alleanze**. Non sarà una cena di gala, ma è lì che si decide chi mangerà e chi resterà a guardare. E allora? Basta con i caminetti del G7, club esclusivo che non interessa più a nessuno. Bisogna allargare il tavolo, invitare i Brics +, e persino il mondo arabo. Trump, che sogna cene tête-à-tête con Xi e Putin, dovrebbe capire che non può dettare le portate senza consultare gli altri commensali. E l'Europa? Riuscirà a sedersi almeno a capotavola o resterà relegata a servire i vini? Non ci sarà posto per tutti gli Stati membri - inutile sognare la foto di gruppo a Washington - ma per un attore credibile sì. Quel posto spetta solo agli Stati Uniti d'Europa. E mentre gli altri banchettano, noi ci accontentiamo delle briciole. **Abbiamo inventato il diritto romano, le cattedrali gotiche e l'euro, ma in geopolitica sembriamo turisti** che ordinano l'acqua naturale a un matrimonio. Ogni volta che qualcuno propone un'architettura comune, spuntano i soliti distinguo nazionali, le gelosie da condominio, i veti incrociati. Francia, Germania e Regno Unito hanno le loro gatte interne da pelare, l'Italia ondeggia tra ambizioni e provincialismi, e intanto il treno parte. **Il paradosso è che continuiamo a invocare "autonomia strategica"** mentre ci presentiamo al banchetto senza aver cucinato nulla. Così, mentre Pechino e Nuova Delhi trattano petrolio e droni, noi ci scanniamo sui regolamenti per le zucchine curve o i fusilli bio. Loro apparecchiano il futuro, noi regolamentiamo il frigorifero. **E la cosa più surreale è che sembriamo pure compiaciuti: facciamo convegni sull'Europa che "conta"**, mentre il resto del mondo conta i barili di petrolio e i chip da cui dipenderemo. Continuiamo a illuderci che la moral suasion sia un piatto forte, quando non la ordina più nessuno. Insomma, mentre gli altri cucinano la cena, noi siamo fermi alla degustazione di tartine — e per giunta senza neanche lo spumante. Se non cambiamo passo, **resteremo destinati a sparcchiare i piatti degli altri, con il grembiule addosso**, mentre fuori dalla sala il "nuovo mondo" festeggia davvero.

Stefano Cingolani – Trump punta a una Fed sottomessa alla sua "presidenza imperiale" - Il Foglio

Chi si chiedeva come i mercati avrebbero reagito al **licenziamento in tronco di Lisa Cook**, membro del consiglio della Federal Reserve, decretato da Donald Trump come fosse un ordine esecutivo, ha guardato ieri non tanto agli indici di borsa che pure hanno aperto in ribasso, ma a più allarmanti segnali: i **rendimenti dei titoli di stato a lungo termine (trentennali) in rapporto a quelli a breve** (due anni). **La differenza si sta avvicinando a quella del 2020, l'anno della pandemia**. Allora superò i due punti percentuali, ora siamo vicini a un punto e mezzo. L'ascesa era cominciata nel 2023 per colpa dell'inflazione, dall'insediamento di Trump procede a passo di marcia. E ieri è stata una giornata di grandi vendite. Il gigantesco debito americano è considerato meno sicuro e lo è ancor meno quando la banca centrale perde la sua indipendenza, spiega al *Financial Times* **Marieke Blom**, capo economista alla Ing, la grande



banca olandese. L'obiettivo di Trump è controllare la Fed rovesciando gli equilibri al suo interno di qui a febbraio, quando potrà rimpiazzare quel "**mulo ostinato**" di **Jerome Powell** con un governatore a lui vicino. Il board che guida la banca centrale è un'agenzia del governo i cui sette membri sono nominati dal presidente, sovrintende ai consigli delle dodici Fed regionali scelti con procedure complicate, ma anch'esse influenzabili politicamente. Eppure il "sistema della Riserva Federale" istituito nel 1913 e più volte riformato, è definito come "una struttura unica, sia pubblica sia privata, indipendente". **L'indipendenza non sempre è stata rispettata. L'esempio più clamoroso è quello di Richard Nixon** e del suo governatore Arthur Burns. Nel Ferragosto 1971 misero fine al rapporto fisso tra dollaro e oro stabilito nel 1944 a Bretton Woods, ma Burns, per favorire la rielezione di Nixon nel 1972, stampò moneta a manetta. L'inflazione balzò al 12 per cento e aprì la strada dell'iperinflazione aggravata poi dalle due crisi petrolifere. La crisi era così grave che nel 1978 fu necessario riformare la Fed. **Il presidente Jimmy Carter scelse Paul Volcker**, figura gigantesca fisicamente e professionalmente. Confermato da Ronald Reagan, che lo criticava lasciandogli però piena libertà d'azione, stroncò l'inflazione anche a costo di una recessione triennale. Ma Trump sostiene di ispirarsi a Nixon e alla sua "presidenza imperiale". "**Siamo in acque inesplorate**" titola il *Wall Street Journal*. Chi sarà il nuovo Burns e cosa accadrà ai prezzi spinti dai dazi, dalla svalutazione del dollaro e dalla riduzione dei tassi d'interesse? La conquista è già a buon punto. Trump ha nominato governatore Stephen Miran, suo consigliere economico, il quale giura che i dazi ridurranno l'inflazione e vuole che il presidente possa licenziare tutti i governatori della Fed a suo piacimento e non solo per giusta causa come prescrive la legge del 1951. **Nel primo mandato The Donald aveva piazzato Michelle Bowman, a lui fedele**, mentre può contare su Christopher Waller il quale aspira alla poltrona più alta. Basta che metta un amico al posto della Cook e il ribaltone è fatto, proprio come è successo alla Corte suprema. **Ma non sarà facilissimo. Lisa Cook non molla**, la denuncia di aver falsificato i documenti per ottenere un mutuo di favore non sembra sostenuta da prove e viene da Bill Pulte, un trumpiano alla guida della agenzia che gestisce i finanziamenti per gli immobili federali. **Si va ai tribunali e probabilmente fino all'alta corte**. L'avvocato Abbe Lowell - che ha avuto come clienti anche il genero di Trump Jared Kushner e Hunter Biden - fa sapere che la richiesta del presidente "**manca di qualsiasi procedura, fondamento o autorità legale**". Intanto l'ombra di un'economia sottoposta ai diktat discrezionali della politica trumpiana **s'allunga sulla credibilità del dollaro e la sostenibilità del debito**, i due corni dell'"*esorbitante privilegio*" americano, come lo aveva chiamato Valéry Giscard d'Estaing il presidente francese che s'inventò il G-3 poi diventato G-7 per affrontare le gravi crisi degli anni '70. **Purtroppo oggi non c'è un Giscard in Europa né un Reagan in America.**

Isabella Bufacchi - Draghi sulla Ue: senza innovazione tecnologica, non c'è potere geopolitico - Il Sole 24 Ore

«Nessun continente, nessuno Stato che voglia avere potere geopolitico e voglia preservare la propria esistenza dal punto di vista economico e sociale può rimanere indietro con l'innovazione dalle tecnologie dirompenti». **L'accesso alle tecnologie di rottura, come lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, alimentano il potere geopolitico.** L'innovazione che genera tecnologie dirompenti è essenziale anche perché aumenta la produttività, «e senza aumentare la produttività tra dieci anni l'Europa non potrà più sostenere tutto quello che fa ora». In



innovazione, ricerca e tecnologia, **l'Europa deve ridurre alla svelta la frammentazione** a livello comunitario ma anche dentro gli Stati europei, dovrà aumentare i finanziamenti dei privati e la collaborazione delle industrie con le università e dovrà introdurre regolamentazione ex-post e non più ex-ante. Sono questi **i principali messaggi che Mario Draghi ha rivolto ieri alla platea di venti Premi Nobel** e di giovani scienziati studenti in PhD da tutto il mondo, radunati sulle sponde del Lago di Costanza all'ottavo Lindau Nobel Meeting in Economia. Intervendendo in una tavola rotonda subito dopo la cerimonia di inaugurazione del Lindau Nobel Meeting, accanto ai premi Nobel **Jean Tirole** (Nobel per economia 2000) e **Steven Chu** (Nobel per la fisica 1997), Draghi ha sottolineato il senso di urgenza. Ci ha tenuto a ricordare che il Rapporto Draghi non è il "suo" rapporto, ha avuto i contributi di tre premi Nobel, decine di studiosi, esperti, imprese. Dalla presentazione di questo **Rapporto sulla competitività** è passato un anno, in questo periodo «molto è accaduto e ciò che è accaduto ha reso ancora più urgenti le indicazioni del rapporto. Oggi nessun continente che voglia avere potere geopolitico e voglia preservare la propria esistenza dal punto di vista economico e sociale può tenersi al di fuori dalle tecnologie dirompenti», ha ammonito Draghi. Per **Thomas Schafbauer**, direttore di Infineon Technologies, l'Europa ha già perso il treno delle tecnologie dirompenti. Non per Draghi. «*Se il treno è già partito, possiamo ancora salire su qualche vagone qua e là, c'è speranza. Ma cosa deve fare l'Europa? Ridurre la frammentazione, coordinare la ricerca tra università, migliorare gli incentivi dei ricercatori e la commercializzazione dell'innovazione*». **Se la ricetta Draghi è nota, il senso di urgenza nell'attuarela è sempre più pressante**: non solo nella difesa, ma anche per l'invecchiamento della popolazione e il suo impatto sulla forza lavoro. «In Europa regoliamo ex-ante, cerchiamo di immaginare tutti i rischi potenziali di una nuova tecnologia, mentre negli Stati Uniti la regolamentazione è ex-post: se ti comporti in modo monopolista, dopo ti puniremo», ha spiegato Draghi. «Quando si entra in nuovi spazi, come le tecnologie dirompenti, le tecnologie di trasformazione come l'IA, è impossibile farlo con regolamentazione ex ante. Questo è il motivo per cui **alcune delle normative europee appena approvate sono obsolete**, controproducenti, perché puniscono esattamente il tipo di aziende che abbiamo, le piccole e medie imprese». Inoltre negli Stati Uniti le regole sono centralizzate, nell'Ue la regolamentazione **è totalmente frammentata, stratificata, a livello di Ue**, di Paese e, peggio ancora, abbiamo standard frammentati tra Paesi. La regolamentazione riflette in Europa la protezione dell'individuo, della privacy, del sociale, dell'ambiente, la protezione dei diritti del lavoro, dei diritti umani, tutto tranne l'innovazione. E negli Stati Uniti è spesso il contrario. «*Dobbiamo muoverci verso l'epoca della tecnologia dirompente*», ha sollecitato Draghi, assieme a Chu e Tirole. Draghi da ieri è anche **membro onorario del "Senato" della Fondazione Lindau**, un'onorificenza che hanno avuto in passato, tra gli altri, Angela Merkel e un solo italiano prima di lui, Ernesto Bertarelli, nato a Roma ma naturalizzato in Svizzera, ceo di Serono. **José Manuel Barroso**, ex presidente della Commissione europea, ha intessuto lunghi elogi su Draghi, la Contessa Bettina Bernadotte ha citato Draghi nel suo discorso di avvio del Meeting dei Premi Nobel per l'Economia. Jürgen Kluge, presidente della Fondazione Lindau, **nell'assegnare il riconoscimento ha paragonato Draghi a Winston Churchill** per il suo contributo nella storia dell'Europa e del mondo.

~

Francesco Giubilei - Anche la Metsola sferza l'Europa. Fitto: sui dazi non siamo spettatori- Il Giornale



Per un giorno il centro dell'Unione europea si è trasferito da Bruxelles a Rimini dove al Meeting sono intervenuti **Roberta Metsola, Raffaele Fitto ed Enrico Letta**. Tre personalità appartenenti a famiglie politiche diverse (rispettivamente popolari, conservatori e socialisti) ma accomunate dal sostegno alla Commissione Ursula anche se, ascoltando i loro interventi al festival di Comunione e Liberazione, **non mancano le divergenze**. A intervenire per prima, ascoltata da una numerosa e attenta platea con gli europarlamentari italiani in prima fila e interrotta a più riprese dagli applausi del pubblico, è stata la presidente del Parlamento Ue **Roberta Metsola che ha pronunciato un discorso programmatico sulla direzione che deve intraprendere l'Europa** citando e condividendo le parole di **Mario Draghi** pronunciate nel fine settimana proprio al Meeting. L'Unione europea «*deve diventare più agile, più veloce, più giusta. O l'Europa è leader o è follower: dobbiamo avere coraggio di cambiare*» ha spiegato la Metsola precisando che «abbiamo bisogno di un'Europa più forte che promuova la pace, e come ha detto Draghi, la forza economica è il suo soft power ma non è più sufficiente: **lo status quo non può bastare**. Noi siamo davanti al bivio: o cambiamo o siamo destinati all'irrelevanza». Una dura sferzata all'Europa che «non è una spettatrice. Non lo è mai stata e non deve mai diventarlo. **Ora è il momento di avere coraggio di costruire un'Europa che possa essere ancora più forte**, più unita, più resiliente e in grado di difendersi e di essere una leader mondiale. Lo status quo significa resa». Un ragionamento condiviso in seguito anche dal Commissario europeo Raffaele Fitto per cui «*non vedo un'Europa spettatrice, vedo un'Europa che sta facendo, alle condizioni date, il lavoro migliore possibile*». Da qui volontà di «lavorare per migliorare l'accordo sui dazi con gli Stati Uniti». La presidente del Parlamento europeo, dopo aver lodato l'accordo Ue-Usa sui dazi, si è poi soffermata sulla situazione internazionale a cominciare dalla guerra in Medio Oriente: «a Gaza la situazione è intollerabile: vogliamo che le uccisioni cessino, che gli ostaggi siano liberati, non possiamo essere indifferenti. **Dobbiamo fare in modo di finire questo ciclo di conflitti**, tutto ciò è possibile» auspicando una posizione forte da parte del Parlamento Ue. La Metsola ha poi parlato della guerra in Ucraina affermando che «Kiev non sarebbe libera senza il sostegno europeo» ringraziando Giorgia Meloni e il ministro degli Esteri Tajani per gli sforzi di pace. Nel pomeriggio è stato il turno del vicepresidente della Commissione Ue Raffaele Fitto e dell'ex premier Enrico Letta. **Fitto ha rivendicato l'accordo sui dazi sostenendo che «l'Europa ha avuto un accordo migliore**. Si deve continuare a lavorare su questa direzione. L'accordo che la Commissione ha fatto è serio, non facile, ma il migliore possibile alle condizioni date». Commentando poi l'ipotesi di un fondo sovrano Ue ha spiegato che «richiede dialogo con Stati membri» aggiungendo che il «Pnrr non è prorogabile e scade nel 2026, ma gli strumenti finanziari sì e vanno oltre». **Letta dal canto suo ha sottolineato la necessità di una maggiore integrazione europea** spiegando che «il dover combattere una guerra dei dazi con gli Usa è un modo per obbligare l'Europa su una cosa in cui perderanno tutti. Come Ue abbiamo bisogno di rispondere alla sfida americana con una maggiore unità ed integrazione, che ci consentano di salire di soglia». Al di là delle diverse ricette e proposte emerse, senza dubbio l'Europa è stata uno dei temi al centro di questa edizione del Meeting.

Eric Jozefs – Così la crisi francese colpisce l'Europa – La Stampa

Al momento di insediarsi all'Hôtel Matignon, nel dicembre scorso, **il nuovo primo ministro François Bayrou aveva tirato fuori la metafora della scalata dell'Himalaya** per illustrare le difficoltà che aveva davanti a sé. Otto mesi dopo, più della montagna è la palude l'immagine corretta per descrivere la situazione francese. Gravato da **un debito pubblico di oltre 3300 miliardi di euro**, con un tasso di crescita di appena lo 0,6% previsto per quest'anno, l'Esagono



si concede crisi politiche a ripetizione, **cambiando capo del governo a un ritmo da Prima Repubblica italiana** (quattro in tre anni) ma soprattutto mettendo a rischio il proprio ruolo da protagonista in una fase critica per il futuro dell'Europa. Lunedì, dopo aver annunciato che l'8 settembre avrebbe chiesto un voto di fiducia a una Camera dei deputati dove sa di non avere, almeno sulla carta, una maggioranza, **François Bayrou ha parlato di «necessario chiarimento»**. La stessa espressione usata da **Emmanuel Macron** la sera delle elezioni europee del 9 giugno 2024, quando, davanti al successo del Rassemblement National di Marine Le Pen (Rn) e alla sconfitta della lista presidenziale, decise di giocare a poker e sciogliere la Camera dei deputati, confidando nel fatto che i cittadini, davanti al rischio del caos politico, avrebbero premiato i suoi candidati. **Il risultato per l'Eliseo fu disastroso**, con l'avanzata dell'estrema destra e della sinistra nell'assenza di una maggioranza assoluta al Parlamento. Oggi François Bayrou sembra correre dritto verso una bocciatura simile a quella di Emmanuel Macron. Intuendo che la legge finanziaria 2025 sarà respinta con i suoi 44 miliardi di euro di tagli, il centrista ha deciso di anticipare la scadenza e chiedere un voto di fiducia. **Così facendo cerca di ripercorrere le orme di Piene Mendès France**, presidente del Consiglio per soli sette mesi tra il 1954 e il 1955, abbattuto dal gioco dei partiti ma passato alla storia nella politica francese come l'uomo delle scelte coraggiose e delle verità scomode. Tutte le sigle dell'opposizione — dall'estrema destra all'estrema sinistra fino ai Verdi e al partito socialista — si sono già pronunciate contro la fiducia. (...) In questi mesi Bayrou, incapace di rilanciare un vero dialogo sociale e spingere sindacati e imprenditori ad accordarsi sulle pensioni, non ha saputo far tesoro di quell'aiuto, offerto al prezzo di essere accusati di "social-tradimento" da parte della France Insoumise (Lfi) **di Jean-Luc Mélenchon**, e ha lasciato invece spazio alla demagogia securitaria e antimigranti dei suoi ministri di centrodestra. **Difficile che ora, a tredici giorni dal voto di fiducia, sappia trovare le parole che non ha pronunciato finora**. La Francia rischia così di ricadere nel buio. Diverse possono essere le ipotesi sul tavolo per un dopo-Bayrou. *C'è quella del governo tecnico e c'è il ritorno alle urne, oggi possibile perché, trascorso un anno dalle elezioni, Macron ha di nuovo la facoltà costituzionale di sciogliere l'Assemblea nazionale*. Ci sarebbe anche la pressione di una parte della sinistra che, forte del successo alle ultime Politiche, continua a chiedere di formare il prossimo governo pur non avendo i numeri in Parlamento. Di certo, Emmanuel Macron si ritrova sempre più esposto. Le istituzioni della Quinta Repubblica volute dal generale De Gaulle prevedevano due scudi per l'Eliseo in caso di impasse politica: il potere di sciogliere la Camera e la facoltà di sostituire in piena autonomia il primo ministro. Emmanuel Macron ha già iper-usato queste armi. Si ritrova così in prima linea con alcuni partiti che ne chiedono le dimissioni, **in un momento in cui la Francia svolge un ruolo decisivo di mobilitazione nella risposta dell'Europa** alle crisi internazionali. Il voto di fiducia dell'8 settembre non sarà solo un test sulla capacità di Parigi di prendere finalmente coscienza dell'esposizione del suo debito sui mercati. E neppure sulla disponibilità dei partiti ad accettare l'idea di compromessi parlamentari. **Sarà soprattutto una prova per la tenuta politica di un Paese chiave in Ue** a cui guarderanno, con timore o soddisfazione, Bruxelles, Washington, Kyiv e Mosca.

Luciano Capone – La sorpresa della stabilità – Il Foglio

Il tentativo di drammatizzare una situazione già di per sé complicata non ha funzionato molto bene. Dopo l'annuncio del primo ministro francese François Bayrou, che guida un governo di minoranza, di chiedere per l'8 settembre un voto di fiducia sull'aggiustamento fiscale da 44 miliardi necessario a contenere il deficit fuori controllo, il ministro dell'Economia Eric Lombard in un'intervista ha tentato di scuotere due volte l'opinione pubblica francese. Prima evocando



l'orgoglio: "**Scommetto che tra due settimane pagheremo il nostro debito più degli italiani**", ha detto riferendosi alla **progressiva riduzione dello spread tra Francia e Italia**, che una volta era "il cattivo studente dell'Ue". Poi evocando la paura: "*Vogliamo evitare il rischio di un intervento dell'Fmi nel caso in cui il governo cada, ma non posso fare finta che questa eventualità non esista*". Le incaute parole del ministro dell'Economia hanno iniziato ad assumere il significato della profezia che si autoavvera, affossando sia la Borsa di Parigi sia i titoli di stato francesi, **riducendo ulteriormente sotto i 10 punti lo spread con l'Italia** e accelerando il sorpasso che - sempre nelle parole del ministro - spingerebbe la Francia "in coda ai 27, una posizione difficilmente sostenibile per la seconda economia dell'Eurozona". Dopo poche ore, Lombard ha dovuto fare una dichiarazione per tentare di spegnere l'incendio che aveva innescato: "*A oggi non siamo minacciati da alcun intervento, né da parte dell'Fmi, né della Bce, né di alcuna organizzazione internazionale*" ha scritto su X il ministro, ribadendo però che - **sebbene l'economia francese sia solida - la situazione è delicata**: "*Pensare che la Francia sia, per sua natura, esente dal controllo del proprio debito e al riparo da ogni rischio è una favola*". **Il ricorso all'Fmi negli ultimi giorni è stato evocato anche per il Regno Unito**, dove il governo Starmer, nonostante un'amplissima maggioranza, non riesce a controllare spesa e indebitamento. Il Times, citando autorevoli economisti britannici, ha parlato apertamente del rischio di una crisi analoga a quella del 1976, quando l'allora governo laburista di Callaghan fu costretto a chiedere un prestito all'Fmi. **Sembra assurdo, ma in questo contesto l'Italia di Meloni pare quasi un'oasi di stabilità politica e macroeconomica**. Il quadro internazionale - prima l'aumento del costo dell'energia e poi lo stesso sul commercio internazionale causato dai dazi di Trump - **presagiva l'arrivo di una tempesta perfetta per un paese esportatore come l'Italia**, che aveva un enorme deficit attorno all'8 per cento e un abnorme debito pubblico in crescita sopra il 135 per cento. Eppure, appena un mesetto fa, **proprio l'Fmi** - ora richiamato per salvare Francia e Regno Unito - **ha sostanzialmente promosso l'Italia proprio per la sua politica fiscale** elogiando "*la solida performance fiscale dello scorso anno e il ritorno a un avanzo primario*". E pensare che, mentre a Parigi e Londra il ricorso all'Fmi viene usato come uno spauracchio, appena pochi anni fa Giorgia Meloni l'indicava come una scelta deliberata qualora fosse stata al governo. Nel maggio 2020, la leader di FdI allora all'opposizione del governo Conte, propose - in alternativa al nascente Recovery fund - l'utilizzo dei Diritti speciali di prelievo (Dsp) dell'Fmi per non essere "*alla mercé dell'asse franco-tedesco*".(...). **La tesi era che, in questo modo, l'Italia avrebbe potuto spendere senza nessuna delle condizionalità europee imposte con il Pnrr**. Come osservammo all'epoca, per l'Italia sarebbe stata una catastrofe. Perché l'uso dei Dsp dell'Fmi è sempre stato pensato come uno strumento per aiutare i paesi in via di sviluppo, che hanno banche centrali poco credibili, storie di instabilità finanziaria, difficoltà a onorare i debiti in valuta estera e a rifinanziare il proprio debito. Pertanto, **per un paese come l'Italia uno strumento del genere sarebbe un suicidio**: avrebbe dato ai mercati un segnale terribile, quello di un paese prossimo al default. Per fortuna, o per intelligenza, dopo aver vinto le elezioni Giorgia Meloni ha archiviato quell'idea balzana e, **con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, ha fatto esattamente l'opposto**: da un lato ha attuato il Pnrr come leva per sostenere la crescita mentre, nel frattempo, ha messo in sicurezza i conti pubblici fuori controllo (soprattutto per effetto del Superbonus). Dopo quattro anni con un disavanzo fiscale medio dell'8 per cento, l'Italia è tornata nel 2024 all'avanzo primario e già quest'anno potrebbe scendere sotto il limite europeo del 3 per cento, **uscendo dalla procedura d'infrazione con un anno d'anticipo** rispetto al piano concordato con



Bruxelles. E tutto questo in un contesto di consensi elevati, assenza di conflitto sociale e stabilità politica: mentre la Francia rischia di andare verso il quinto governo in due anni, **il governo Meloni è prossimo a diventare il terzo più duraturo della storia della Repubblica**. Se la destra, anziché dimostrare responsabilità fiscale, avesse attuato le sue idee più strambe forse oggi si parlerebbe del possibile arrivo degli uomini dell'Fmi a Roma, oltre che a Parigi e Londra.

Luca Orlando - Dai farmaci il salvagente per l'export nel 2025 - Il Sole 24 Ore

Senza la spinta proveniente dalla farmaceutica l'export italiano nel 2025 sarebbe in rosso. Il risultato del primo semestre delle nostre vendite oltreconfine, progresso del 2,1%, da leggere con favore alla luce delle difficoltà di contesto, **è fortemente influenzato dalla crescita dirompente del comparto farmaceutico**, responsabile di un progresso che sfiora il 40%. I 6,6 miliardi aggiuntivi che l'intero made in Italy ottiene nel primo semestre (sei miliardi per la sola manifattura) si trasformerebbero infatti in un passivo in assenza dei quasi dieci miliardi in più incassati dall'area che include articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici, **entrate aggiuntive che portano a ridosso dei 36 miliardi il valore totale dell'export di settore** tra gennaio e giugno, un quasi raddoppio rispetto allo stesso periodo del 2024. Guadagno fortemente influenzato dall'andamento delle vendite negli Stati Uniti, dove **è parsa evidente nel corso dell'anno la volontà dei produttori di stoccare merce in anticipo oltreatlantico**, in modo da cautelarsi per quanto possibile dalle imprevedibili evoluzioni sui dazi. I farmaci esportati verso gli Usa hanno vissuto così un quasi raddoppio dei valori, passando dai 4,78 miliardi dei primi sei mesi 2024 agli 8,5 dello stesso periodo 2025. Evidente è l'accelerazione dell'ultimo periodo, con un export progressivamente lievitato dai 2,1 miliardi del primo trimestre 2024 ai 2,7 del secondo, per arrivare a 2,84 miliardi del periodo ottobre-dicembre. Soglia però superata di slancio in avvio di 2025 con 4,1 miliardi tra gennaio e marzo, valore bissato nel secondo trimestre, che vede un quasi raddoppio rispetto allo stesso periodo 2024. **Spinta che arriva in particolare dal distretto di Firenze**, con la provincia toscana che nel primo trimestre arriva a piazzare verso Washington quasi due miliardi di vendite, confermando il primato per export a stelle e strisce tra tutti i territori italiani, ancora una volta davanti a Milano. Più in generale, e al di là della spinta momentanea legata all'effetto-dazi, per la farmaceutica una crescita robusta è ormai visibile da anni, con l'Italia che ha ormai consolidato il proprio ruolo di hub produttivo globale grazie ai progressi dei produttori nazionali ma soprattutto per effetto dei continui investimenti produttivi delle numerose multinazionali che si sono insediate qui. In dieci anni i valori di export della categoria sono così lievitati a dismisura: dai 19,9 miliardi del 2015 ai quasi 54 del 2024. Mentre i 35,7 miliardi di export realizzati nel primo semestre sono già superiori ai valori dell'intero 2019 (così come del 2020 o del 2021). Come risultato di questi progressi oltre la media, se nel 2015 il comparto del farmaco valeva il 5% del nostro export manifatturiero, ora siamo a ridosso del 12%. **Guardando alle altre produzioni made in Italy** nella prima metà dell'anno, **l'unico altro macro-comparto in progresso significativo oltre ai farmaci è quello alimentare**, in guadagno di oltre cinque punti, quasi un miliardo e mezzo in più in termini assoluti. Altrove, tra i settori sono visibili quasi ovunque segni meno, mediamente di portata limitata con la sola eccezione degli autoveicoli, unica area in discesa a doppia cifra. Il che per il settore si traduce in 1,4 miliardi di vendite in meno rispetto allo stesso periodo 2024. Scorrendo i risultati dei singoli paesi il dato migliore in termini di crescita assoluta dell'export è per la Spagna, che vede una crescita di due miliardi (quasi 12 punti percentuali), anche in questo caso per effetto di un boom della farmaceutica, dove le vendite sono più che triplicate. Da segnalare anche il recupero della Germania: dopo due anni in contrazione, nel primo semestre si rivede la crescita, con un



guadagno di quasi un miliardo trainato dai mezzi di trasporto diversi dalle auto. Un contributo rilevante alla crescita continua ad essere fornito dal Medio Oriente, con Emirati Arabi, Kuwait ed Arabia Saudita ad aggiungere nei primi cinque mesi dell'anno oltre un miliardo di vendite rispetto allo stesso periodo del 2024. **Positivo, seppure in contrazione, è l'avanzo commerciale, compreso nella prima metà del 2025 a 23 miliardi** per effetto delle maggiori importazioni effettuate dalla Cina. Ma ancora una volta, anche per questo indicatore l'asset vincente del made in Italy è Washington: in attesa di valutare l'impatto dei dazi al 15% sulla domanda Usa, nel primo semestre il saldo attivo verso gli Stati Uniti supera infatti i 20 miliardi di euro, record semestrale di sempre ora messo a rischio dalle nuove politiche tariffarie. **Sulla seconda parte dell'anno grava l'incognita delle nuove politiche tariffarie**, così come di un prevedibile rallentamento delle spedizioni verso Washington là dove ci sia stato un sovrastoccaggio preventivo. Intanto, però, grazie ai farmaci, l'export tricolore riesce a comportarsi meglio delle principali manifatture europee: il +2,1% realizzato tra gennaio e giugno dall'Italia si confronta infatti con un calo di quasi un punto per Germania e Francia e con la crescita zero della Spagna.

Lavoratori nel Cda, si parte - Italia Oggi

Debutta la Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori, prevista dalla legge 76/2025 che disciplina, appunto, la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese. Con il decreto del ministro del lavoro n. 109 del 4 agosto 2025 sono stati infatti designati i componenti dell'organismo istituito presso il Cnel. Ne faranno parte **Emanuele Massagli**, in qualità di rappresentante del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; Vincenzo **Caridi**, quale rappresentante del ministero del lavoro; Gianluca **Bianco**, Fiovo **Bitti**, Valentina **Margiotta**, Nicoletta **Merlo**, Francesco **Riva** e Massimo **Visconti** sono gli esperti designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori presenti presso il Cnel; Pierangelo **Albini**, Silvano **Barbalace**, Annalisa **Guidotti**, Guido **Lazzarelli**, Tullio **Marcelli** e Alberto Marenghi come esperti designati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro; infine, Fabio Giulio **Grandis**, Marco **Marazza**, Silvia **Valentini** sono gli esperti di diritto del lavoro e relazioni industriali o di gestione e organizzazione aziendale, scelti congiuntamente dai sindacati di aziende e lavoratori.

Natale Forlani - Le riforme per non mettere in difficoltà lavoratori e imprese - IlSussidiario.net

La difficoltà di reperire lavoratori disponibili e dotati di competenze adeguate è **un problema comune di tutti i Paesi sviluppati**, destinato ad aumentare per la riduzione demografica della popolazione in età di lavoro e per l'impatto pervasivo delle tecnologie digitali. (...) L'approfondimento odierno è dedicato **all'inconsistenza storica delle nostre politiche attive del lavoro (di seguito Pal)**. Parliamo del complesso dei servizi di orientamento, di formazione, degli incentivi per le assunzioni, dei rapporti di lavoro finalizzati a favorire l'inserimento lavorativo e a conciliare i carichi di lavoro con quelli familiari, che **hanno il compito di adeguare le caratteristiche dell'offerta di lavoro per renderle coerenti con i fabbisogni** occupazionali richiesti dalle imprese private e dalle amministrazioni pubbliche. Ai ritardi accumulati dalle nostre Pal, che trovano conferma nel mancato ricambio generazionale, nel **basso tasso di occupazione femminile e nell'incremento degli squilibri territoriali**, hanno concorso due fattori: lo scarso peso attribuito alle Pal nell'ambito delle politiche del lavoro e dalle relazioni sindacali (gli anni 2000 sono contrassegnati da tentativi di riforme e



controriforme rivolte a regolare i rapporti di lavoro flessibili); **la riforma del Titolo V della Costituzione (2001)** che ha assegnato la competenza esclusiva delle modalità di erogazione dei servizi di orientamento e della formazione professionale alle Regioni, in carenza di un approccio culturale e gestionale condiviso. Da questi limiti è scaturita **una produzione di norme e di interventi dello Stato e delle singole Regioni** nel corso degli anni 2000, accompagnati da un'infinità di contenziosi attivati presso la Corte Costituzionale, che fanno assimilare le Pal a un specie di assemblaggio di provvedimenti normativi e di programmi per l'utilizzo dei fondi nazionali ed europei privi della capacità di mobilitare le risorse e i comportamenti degli attori delle Pal verso priorità e obiettivi di sistema. **Dopo il fallimento del tentativo di riportare nello Stato una parte delle competenze**, per l'esito negativo del referendum del 2015, il modello vigente della governance delle Pal è il frutto di un'intesa **tra il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e le Regioni per l'utilizzo delle risorse del Pnrr nell'ambito del programma GOL** (Garanzia occupazione lavoratori). L'innovazione ha consentito di riportare in un ambito condiviso la definizione degli obiettivi (numeri di presa in carico delle persone in cerca di lavoro da parte dei centri pubblici e di lavoratori formati...) e delle **modalità di coinvolgimento dei soggetti privati accreditati, in particolare le Agenzie private del lavoro e gli enti di formazione**. Un'evoluzione apprezzabile per l'intento di rafforzare le modalità di coordinamento dei programmi di rilevanza nazionale, ma che ripropone lo schema inadeguato della valutazione degli obiettivi e dei risultati sulla base dei singoli programmi (e non del contributo alla riduzione delle criticità della domanda e offerta di lavoro da parte degli stessi) e che **rimane fondata su una presunta, e del tutto infondata, capacità dei Centri pubblici per l'impiego** di supplire alle carenze dei comportamenti delle imprese e dei lavoratori. L'esigenza di rafforzare le competenze dei lavoratori e di potenziare la formazione tecnico-specialistica ha motivato anche **l'introduzione negli anni recenti di una mole notevole di interventi dello Stato** (i fondi per le nuove competenze, la riforma dei percorsi della formazione professionale per potenziare le qualifiche tecnico-scientifiche e i diplomi Stem, la promozione degli Its academy con il coinvolgimento delle imprese, il potenziamento della piattaforma Siils per la condivisione delle informazioni sulla domanda e offerta di lavoro, la riforma del Reddito di cittadinanza con l'introduzione del Supporto alla formazione e al lavoro). Tutte queste novità muovono nella giusta direzione, ma, **nelle condizioni attuali, rischiano di produrre effetti inferiori a quelli desiderati**. In particolare tendono a migliorare la qualità degli interventi negli apparati produttivi dotati di organizzazioni per la gestione del personale, ma incidono poco sui settori caratterizzati da piccole e micro imprese che non esprimono una domanda adeguata di innovazioni tecnologiche e di competenze delle risorse umane. (...) La riforma delle Pal deve attenzionare quattro principali esigenze: **migliorare la quantità e la qualità del coinvolgimento degli attori pubblici, privati e sociali**, che possono contribuire all'erogazione di servizi di orientamento, di formazione, di inserimento lavorativo; **adeguare le caratteristiche delle offerte formative** per renderle coerenti con i fabbisogni delle persone in cerca di lavoro e della concreta domanda di lavoratori; **dare certezze ai comportamenti delle imprese e dei lavoratori** per l'accesso ai servizi, per l'utilizzo degli incentivi per le assunzioni e dei rapporti a causa mista (lavoro e formazione); **valutare gli esiti degli interventi** in relazione alla capacità di soddisfare i fabbisogni del mercato del lavoro. La riforma della governance delle Pal **non può prescindere dal coinvolgimento del complesso degli attori istituzionali** (ministeri del Lavoro, dell'Istruzione, dell'Università, e le Regioni) **e delle parti sociali** che in presa diretta, con la regolazione dei rapporti di lavoro a causa mista, o tramite gli enti bilaterali di emanazione contrattuale, possono concorrere a una corretta ed evoluta programmazione dei fabbisogni. Per essere efficace il modello della governance deve evolvere verso **le forme di coprogettazione degli interventi nel territorio** che coinvolgono in presa diretta le istituzioni scolastiche e



universitarie, i servizi pubblici e privati per l'impiego, i fondi interprofessionali. L'obiettivo dovrebbe essere quello di strutturare, anche attraverso delle associazioni di scopo tra i soggetti citati, una rete integrata di servizi di orientamento, di formazione e di inserimento lavorativo. Questa governance "multilivello" consentirebbe: di **migliorare la programmazione dei fabbisogni e dell'utilizzo delle risorse finanziarie**; di generare **reti stabili di dialogo** e di gestione delle misure; di **evitare la dispersione delle risorse** delle Pal nei singoli ambiti di intervento e di veicolare il loro utilizzo con doti finanziarie destinate alle persone (percorsi formativi personalizzati, indennità per tirocini, contributi per i servizi di conciliazione) da erogare agli operatori anche sulla dei risultati ottenuti. L'evoluzione dei modelli della governance è coerente con l'esigenza di aggiornare la quantità e la qualità delle offerte formative. **Il concetto di formazione permanente deve necessariamente essere coniugato con la moltiplicazione degli attori** e delle modalità di promuovere le offerte formative. La carenza dei percorsi di alternanza tra scuola e lavoro, che motiva circa 10 punti del minore tasso di occupazione dei giovani italiani rispetto alla media dei coetanei europei, priva i percorsi scolastici della **capacità di comprendere, di interagire anche con le dinamiche dell'innovazione tecnologica digitale** che vengono metabolizzate con grande ritardo nei percorsi di apprendimento teorico. Per questi motivi **i temi dell'orientamento, e dell'alternanza tra scuola e lavoro, assumono un significato diverso**, e più importante rispetto al passato. Tali da prefigurare l'esigenza di inserire la materia nei percorsi di apprendimento. Allo stato attuale il disorientamento verso la domanda di lavoro si riflette nell'**incapacità di compensare la perdita delle competenze esperienziali dei lavoratori** che vanno in pensione, ma è destinata ad aumentare, anche per questa componente in relazione alla crescita del tasso di obsolescenza delle professioni indotta dalle nuove tecnologie digitali. L'offerta formativa finalizzata a rendere sostenibili le transizioni lavorative assume un valore strategico nelle Pal e deve essere erogata sulla base delle esigenze personalizzate del lavoratore e delle singole organizzazioni del lavoro. **Per questa finalità lo strumento del tirocinio extracurricolare**, per completare il percorso di apprendimento teorico in ambito pratico, e quello dell'apprendistato, esteso anche agli adulti e regolato dai contratti anche per periodi di tempo limitati, possono ridurre i tempi e migliorare la qualità delle transizioni lavorative. Il coinvolgimento degli attori funzionali nella programmazione dei fabbisogni e nella progettazione degli interventi richiede la condivisione di informazioni evolute e la valutazione dell'efficacia degli interventi. **La chiave di volta può essere rappresentata dall'introduzione del fascicolo del lavoratore** che certifica i percorsi formativi e le esperienze acquisite dalle persone. Per il mercato del lavoro **avrebbe un'efficacia analoga a quella del fascicolo sanitario per la sanità**, consentendo alle persone di migliorare la propria autostima e agli erogatori di servizi di migliorare la produttività e l'efficacia della propria attività. I ritardi accumulati nel corso degli anni 2000 possono legittimare lo scetticismo sulla possibilità di attivare le riforme accennate. Ma, purtroppo, dobbiamo prendere atto che **l'impatto della demografia sulla riduzione della popolazione in età di lavoro** e quello delle tecnologie sulle professioni lavorative non sono fenomeni procrastinati nel tempo, ma stanno già producendo conseguenze che possono risultare letali per il mantenimento dei livelli di benessere e di coesione sociale. **La centralità assunta dalle competenze dei lavoratori e la concreta possibilità di utilizzare meglio le risorse finanziarie e tecnologiche** disponibili fanno intravedere anche la possibilità di offrire risposte innovative a questi problemi.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it